

BOLLETTINO DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

ESTRATTO

TEODORO MINISCI

I RAPPORTI DEGLI ALBANESI DI CALABRIA
CON I MONACI BASILIANI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

NUOVA SERIE VOL. XIV - 1960 1° e 2° TRIMESTRE

I RAPPORTI DEGLI ALBANESI DI CALABRIA CON I MONACI BASILIANI

Pubblichiamo la seconda parte della conferenza tenuta a Lungro dal rev.mo P. Teodoro Minisci, in occasione dei festeggiamenti per il quarantesimo di quella diocesi italo-albanese (1919-1959).

Non si pensi ad un forzato e puramente occasionale accostamento dei due termini: Albanesi di Calabria e Monaci Basiliiani.

La storia degli Albanesi di Calabria, e precisamente di una buona parte dei paesi che oggi costituiscono la diocesi di Lungro e di Lungro stessa, ha scritto le sue prime pagine proprio nei rapporti dei loro prischi abitanti con le Badie e i Monasteri Basiliiani, nelle cui terre essi trovarono ricetto e poterono stabilmente fermarsi, ricreando così col proprio lavoro quel focolare domestico che l'avversa, quanto immeritata, fortuna aveva fatto loro abbandonare precipitosamente nella patria infelice.

Devo però dire che la rievocazione di quel primo periodo storico presenta non lievi difficoltà e avrebbe richiesto, oltre che lunghe indagini di fonti archivistiche, una preparazione storico-giuridica assai approfondita.

La mia indagine, pertanto, è senza pretese ed intenzionalmente contenuta in pochi tratti essenziali, quanto bastino a illustrare o almeno indicare quali rapporti intercorsero tra i Monaci Basiliiani e gli Albanesi profughi che presero stanza qui, in questa plaga che forma un vasto anfiteatro di ubertosi colli e verdi montagne soprastante la pianura di Sibari e sembra voler guardare al di là del Jonio mare, la fronte rivolta verso l'opposta sponda, la patria albanese abbandonata ma non dimenticata. Si direbbe che l'orientamento era favorevole per il lancio del patetico canto pieno di nostalgia: O e bukura Morée — si të lash e më ngë të pash! — Atjë kam u zotin tatë, — atjë kam u zonjën mëmë, — atjë kam edhë t'im vlla.

Di questa poesia dovettero nutrire il loro spirito i nostri antenati, ma la triste realtà dell'esilio, che era sinonimo di miseria, teneva i loro corpi inchiodati alla dura terra da cui dovevano trarre il proprio sostentamento dissodandola a forza di braccia e bagnandola di sudori. Divennero servi della gleba, ma non deposero mai l'innata e insieme consapevole fiera: erano i figli dell'aquila ed erano stati i difensori della Croce. Avevano opposto una validissima barriera alla scimitarra turca, impedendo a Maometto II la costituzione sulla sponda opposta dell'Adriatico di quella testa di ponte che gli avrebbe permesso di lanciare sulla penisola italica le sue orde selvagge.

Ma la morte del loro eroe nazionale, che i Papi dissero « *athleta Christi* », avvenuta in Alessio il 17 gennaio del 1468, li aveva posti di fronte al tremendo dilemma: o la soggezione al nemico e l'apostasia dalla fede, ovvero il volontario esilio in terra straniera. — Preferirono l'esilio, sacrificando tutto per conservare la fede e la nobiltà avita. Con la fronte alta, aureolata di gloria, con nel cuore sempre vivo il ricordo entusiasmante delle leggendarie gesta dello Skanderbeg, essi traghettarono il mare e vennero qui nel reame di Napoli, dove li aveva preceduti il merito di altri compatrioti accorsi in aiuto degli Aragonesi e li accompagnava l'aura degli eroi.

E veramente come tali in un primo tempo vennero accolti. Dico « in un primo tempo » perchè dalla lettura delle varie Capitolarioni con i Signori dei luoghi dove presero stanza, appare chiara la distinzione di due periodi, come presto vedremo nell'esempio tipico di S. Demetrio Corone.

Un'osservazione, intanto, non priva d'interesse anzi molto importante per il nostro argomento, ci viene suggerita dall'esame topografico della zona da noi presa in considerazione. Constatiamo, cioè, che di là del Crati, da S. Giorgio a S. Sofia, è tutta una teoria di paesi albanesi non interrotta da centri indigeni latini; e di qua, oltre Spezzano sulle prime colline, incontriamo ancora un'altra serie di paesi albanesi: Acquafredda, Lungro, Firmo, S. Basile, Frascineto, Eianina, Civita, che quasi tutti hanno il loro territorio contiguo l'uno all'altro formando un altro gruppo massiccio, e che, uniti a quelli del primo braccio di questo immenso arco prospiciente la Piana di Sibari, costituiscono il nucleo centrale e i due terzi della diocesi.

Perchè quest'ammassamento di profughi albanesi in questa

determinata zona? Sappiamo che le autorità napoletane del tempo cercavano piuttosto di disseminarli in varie provincie e nella stessa provincia di non favorire il loro ammassamento. Le ragioni saranno certamente molte, ma ai motivi cui accennano comunemente gli storici, dobbiamo aggiungerne uno, secondo me preponderante. Quei fieri Albanesi rifuggivano dal vassallaggio dei Signori feudali e preferivano la filiale dipendenza dalle autorità ecclesiastiche: all'ombra benigna della Croce e dei Conventi essi temperavano l'amarezza di una sorte infelice. Ora, riconsiderando la topografia della nostra zona, sulla scorta delle mappe o platee del secolo XV, vediamo appunto che tutte quelle terre appartenevano o erano appartenute alla Chiesa e precisamente a monasteri in prevalenza basiliani.

Laggiù — tra Rossano e Corigliano — dominava ancora in una certa floridezza il celebre monastero del Patirion, le cui possessioni, risalendo l'arco dei monti presilani, si congiungevano senz'alcuna discontinuità a quelle del monastero di S. Adriano, che a loro volta confinavano a nord con le dipendenze del barone-vescovo di Bisignano. Nell'area degli antichi possedimenti di queste due storiche abbazie basiliane si allineano S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, Macchia, S. Demetrio e, sul confine di Bisignano, Santa Sofia. Quest'ultima, casale preesistente da tempi remoti « *ab indigenis Italis constructum* » come dice un'antica carta, fu ripopolata da Albanesi (e perciò si chiamò S. Sofia d'Epiro) per la mediazione di Paolo archimandrita di S. Adriano, che un anno prima aveva ricevuto nelle terre del proprio monastero altri Albanesi « *in commissos pariterque filios* ». Quella mediazione era stata sollecitata dal vescovo di Bisignano — un certo Giovanni nobile cosentino — che aveva avuto devastati dalla peste nera parecchi altri villaggi.

Nella stessa diocesi di Bisignano e S. Marco l'archimandrita di S. Adriano possedeva pure i beni del monastero di S. Benedetto Ullano, fondazione benedettina del XI secolo passato poi ai Basiliani nel 1422, e anche in quelle terre furono accolti i primi Albanesi che in seguito, come in tante altre colonie, crebbero di numero con le successive immigrazioni dei Coronei.

Ma torniamo nell'epicentro delle installazioni di profughi albanesi in quel versante, cioè S. Demetrio, Macchia e S. Cosmo,

per ricordarne le Capitolazioni con i Monaci Basiliani di S. Adriano.

La prima accoglienza fu tutta paterna e la tutela gratuita, ispirata dalla pietà e dalla religione: « *Ipsi autem Archimandrita et monaci... ne fata infelices devorentur Albanenses sive Graecos, gratis susceperunt in commissos pariterque filios et devotos Ecclesiae* ».

Scrive Guglielmo Tocci (che per primo pubblicò quelle e le successive Capitolazioni) come gli Albanesi « circondati dal fascino della gloria, viva e fresca essendo ancora la simpatia e pietà dei loro casi, e premendo d'altra parte agli stessi feudatari di accoglierli, anche per altre ragioni, nel fine di popolare i loro feudi disabitati, erano bene accolti ed onorati di ospitalità benevola di ogni maniera e degna de' Cavalieri della Fede ».

E perchè affidati alla pietà dei Monaci, gli Albanesi non sono mai chiamati in tutta quella scrittura coll'epiteto di vassalli, mentre questa qualifica, con tutte le conseguenze giuridiche comprese nel diritto feudale dell'epoca, compare posteriormente nelle Capitolazioni rinnovate sotto il Commendatario Siscara nel 1603. Questo secondo periodo, che s'inizia o meglio s'identifica con il periodo della Commenda di S. Adriano, modifica radicalmente i rapporti degli Albanesi con la Cancelleria o Corte Badiale che veniva a sostituirsi al paterno governo dell'abate conventuale.

Nota il già citato Guglielmo Tocci che quel tempo delle Commende e delle Baronie « altro non ci presenta che una storia di patimenti e insieme una vicenda di oppressioni e di resistenze, una lotta continua ed accanita fra Baroni e le Università nostre reluttanti al giogo, una protesta dell'oppresso all'oppressore, del debole al forte »; e ricorda come buona parte dei cittadini di S. Cosmo, appena si tentò mettere in esecuzione colà le Capitolazioni del Siscara, considerate ingiuste ed estorte, misero fuoco alle loro case e ricoveraronsi in Vaccarizzo, fuori della giurisdizione del Commendatario.

A parte questi episodi, che esulano dal nostro intento, a noi interessa sottolineare ancora una volta il fatto della non casuale coincidenza dello stanziamento in massa di quegli Albanesi in territori ecclesiastici, e proprio in una zona ricchissima di storia basiliana, legata al nome di due tra i più celebri monasteri: S. Adriano, fondato dallo stesso S. Nilo, e il Patirion della bizantina Rossano. Quando arrivarono gli Albanesi, professanti il rito bi-

zantino, quelle due Badie fiorivano ancora tra la generale decadenza degli altri monasteri e sopravvivevano alla scomparsa del rito greco nelle diocesi calabresi. Anche questo motivo potrebbe aggiungersi agli altri per meglio comprendere la preferenza di quei profughi, che probabilmente difettavano dell'assistenza religiosa.

Se passiamo ora a considerare la serie degli altri paesi albanesi che si allineano dalla parte opposta, dalle falde del monte Mula alle pendici del Pollino, noi ci troviamo di fronte alla medesima constatazione:

Acquaformosa nel territorio dell'antica Badia Cisterciense, *Lungro* in quello della basiliana S. Maria de Fontibus, *Firmo* nelle pertinenze dei Domenicani di Altomonte, *S. Basile* nel territorio del monastero di S. Basilio Craterete, soppresso nel 1468 e i suoi beni aggregati alla sede episcopale di Cassano; in territori appartenenti allo stesso vescovo di Cassano furono edificati *Frascineto*, *Eianina* e *Civita*. Possedimenti tutti ecclesiastici e in una zona dove i ricordi basiliani erano ancora vivi, dal monastero di S. Sozonte presso l'attuale S. Sosti ai monti di Cerchiara che ci ricordano S. Gregorio di Cassano. A Lungro anzi i primi Albanesi venivano accolti dai superstiti monaci basiliani di S. Maria, i quali per alcuni decenni ancora (pare fino al 1525) continuarono a dar vita alla Badia e a sostenere spiritualmente e culturalmente il clero e i fedeli albanesi. Di ciò abbiamo una preziosa testimonianza del 1575 in occasione di una visita apostolica ai monasteri basiliani di Calabria, nei cui verbali si legge che il settantenne arciprete di Lungro dichiarava di aver conosciuto nella Badia « *monachos graecos* » e affermava inoltre di essere stato « *illorum discipulus* ». I Capitoli o Capitolazioni degli Albanesi di Lungro con i Monaci Basiliani di S. Maria de Fontibus, ratificati nel 1508 dall'abate Paolo della Porta, si conservavano nell'Archivio municipale; presentemente però (e chi sa da quanto tempo) non se ne ha più traccia. Quelle di S. Basile, del 1510, col vescovo Mario Tomacelli si conservano a Cassano.

Alla nostra esposizione non interessano tanto i particolari di quelle Convenzioni, quanto il fatto che ci furono e costituiscono la testimonianza degli stretti rapporti con le autorità ecclesiastiche e con i monasteri basiliani delle antiche nostre popolazioni.

Dicevamo dei motivi storici che indussero queste a preferire

alcune località ad altre, motivi di carattere civile e di carattere religioso che la prudenza e il calcolo umano potevano suggerire, e la sensibilità religiosa consigliare, non esclusa la pratica del rito greco che in questa zona — in una certa qual misura — ancora vigeva nei monasteri basiliani superstiti. E' un fatto che nelle colonie disperse in altre provincie o lontane da qui (fatte alcune eccezioni per la Basilicata) il rito greco non resse a lungo.

D'altra parte la conservazione ininterrotta del rito nei paesi che oggi costituiscono la diocesi di Lungro e che — come dicevamo — gravitano per la maggior parte sull'arco prospiciente il mare, che non ci divide ma ci unisce nel suo tratto più breve all'Oriente, non trova una esauriente spiegazione nei soli motivi umani o in ragioni così dette storiche, di quella storia che si crede sia un tessuto di fatti e di avvenimenti prodotti o voluti soltanto dagli uomini. Gli uomini, sia civili che ecclesiastici, si accanirono più volte contro la tenacia dei nostri antenati nel conservare, con il sentimento e nobiltà della propria razza, il rito in cui professavano la loro fede cattolica. Non una, ma tutte le componenti della storia — nel corso di quattro lunghi secoli — avrebbero dovuto aver ragione della resistenza e sopravvivenza delle nostre colonie.

Io sono convinto che la spiegazione debba cercarsi in quella Suprema Volontà che governa la storia e ordina le umane vicende aldisopra dell'agitarsi degli uomini e sa rendere vani i calcoli e la forza dei potenti. Come non riconoscere un disegno della Divina Provvidenza nella conservazione delle nostre peculiarità religiose in questa terra ripopolata dai nostri in quel secolo XV, proprio quando andavano spegnendosi gli ultimi focolai di una civiltà bizantina e basiliana che tanta luce di cultura e di santità avevano diffuso nel passato? L'apologetica cattolica doveva conservare quest'arma insostituibile d'una pratica dimostrazione dell'universalità della Chiesa, il cui manto variopinto la rende più bella nella diversità dei riti e delle genti affratellate in una sola fede. E quella che era stata la missione storico-religiosa della Calabria greca o basiliana, passò ed è delle colonie albanesi che formano la diocesi di Lungro.

Mi piace considerare così, nell'ambito dei disegni della Divina Provvidenza e con il valore d'un passaggio di eredità, anche il fatto contingente e particolare del trasferimento del massimo istituto culturale e religioso degli Albanesi di Calabria, il Colle-

gio Corsini, da S. Benedetto Ullano a S. Demetrio Corone nella Badia basiliana di S. Adriano, avvenuto nel 1794 con decreto di Ferdinando IV re di Napoli su proposta del ministro delle Finanze Giuseppe Zurlo. La proposta del ministro era una formalità necessaria per giungere al regio decreto, ma il reale ispiratore, il vero promotore di quella importante realizzazione fu — come è noto — il Vescovo Presidente del tempo Mons. Francesco Bugliari di S. Sofia d'Epiro. Della sua pressante supplica, rimasta finora inedita e sconosciuta, ecco il testo originale tratto da copia contemporanea che si conserva nell'archivio vescovile di S. Marco Argentano.

S. Marco Argentano. Arch. vesc. Filza « S. Sofia ».

S. R. M.

Signore! Mons. D. Francesco Bugliari Vescovo di Tagaste e Presidente del Collegio Italo-greco di Calabria, con umilissime suppliche espone alla M. V. come il coraggio, la fedeltà ed il zelo con cui la Nazione albanese si è sempre comportata in servizio de' Serenissimi antecessori di V. M. le hanno fatto meritare dalla loro clemenza una particolare protezione ed aiuto. Ferdinando I ricoverò nel Regno gli Albanesi, quando dopo la morte di Scanderbeg suo benemerito alleato, fuggivano in gran numero l'ira vendicatrice di Maometto II, e gli arricchì di doni e concessioni; Carlo V li colmò di privilegi; l'augusto Vostro Genitore, oltre di aver mostrato una particolare inclinazione ed affezione, volle al servizio delle sue gloriose armi un corpo di reggimento composto di individui di quella prode e fedele nazione, la quale non mancò di distinguersi ben tosto per li segnalati servizi prestati nella guerra di Velletri; e V. M. seguendo le traccie de' Suoi Serenissimi antecessori in varie occorrenze diede alla Nazione medesima de' chiari contrasegni della Sua paterna benevolenza. Infatti, siccome la maggior parte degli Albanesi sparsi per le provincie de' Vostri felicissimi Regni continuano tuttavia ad osservare il rito greco, così V. M. desiderosa di conservare questo singolare pregio nella sua integrità, eresse negli anni scorsi pegli Albanesi di Sicilia un Vescovato Greco, dotandolo di larghe rendite, ed a quei di Calabria che già avevano il loro Vescovo, con Real Dispaccio de' 18 Aprile 1774 per la Segreteria degli Affari Esteri promise le rendite della Badia della SS. Trinità di Mileto, allorquando fu questa dichiarata Regio Patronato e tolta a Roma la pensione di scudi annui 2500; la quale promessa ebbe causa da che le rendite di detta Badia erano addette al Collegio Greco di Roma appunto per l'educazione de' giovani Albanesi di questi Regni.

Signore, il Vescovato di Rito Greco in Sicilia ebbe in questi ultimi anni il suo prospero effetto, e la Vostra Sovrana Munificenza assegnò per congrua al Vescovo pro tempore annui ducati 3000 in circa. Ma la promessa per gli Albanesi di Calabria restò vana, forse perchè V. M. incontrò in seguito riparo di unire ed incorporare le rendite della Badia di Mileto e quella del Collegio Greco di Calabria, per il motivo che si supponeva questo di fondazione e dotazione pontificia ed il Vescovato Greco di libera collazione del Papa. Ma ora che questo Collegio è stato dichiarato di Regio Patronato, e che V. M. in conseguenza ha destinato il supplicante per Presidente del Collegio medesimo, egli si fa in dovere di supplicare la M. V. acciòchè si compiaccia di provvedere colla Sua paterna clemenza a' bisogni della Nazione degli Albanesi di Calabria, e di far loro sperimentare i benefici effetti della Real munificenza, con aggregare a detto Collegio le rendite di qualche altra Badia sita in Calabria Citeriore, invece di quella di Mileto che piacque a V. M. di aggregare alla Real Accademia delle Scienze e Belle Lettere.

Signore, il supplicante implora questa grazia dalla Vostra Paterna clemenza, perchè lo stato attuale del Collegio Greco di Calabria è veramente deplorabile. Sta questo situato nella terra di S. Benedetto Ullano in diocesi di Bisignano alla pendice di una montagna, la quale per li tremuoti del 1767 e molto più per quelli del 1783 si è tutta lamata; motivo per cui, oltre di stare tutte le case nel pericolo di rovinare, ma di più sgorgando da pertutto acqua, l'aria si è resa così infetta e malsana, che i Collegiali e gli ufficiali di detto Collegio sono obbligati di ritirarsi di estate nelle proprie case, con grave discapito e deteriorazione non solamente della buona disciplina ed istituzione della gioventù, ma benanche delle rendite del Collegio. Per la qual cosa non meno la Nazione Albanese che l'intera provincia sono privati del più bel corredo di educazione che mai si potesse desiderare, e che nel tempo fioriva il Collegio riuscì di inesplicabile giovamento e lustro a tutta quella regione.

La considerazione di queste infelici circostanze richiama certamente le paterne cure della M. V., alla quale con tutta fiducia ricorre il supplicante per rimettere nel primiero stato di floridezza nella pietà, e nelle lettere il sudetto Collegio. E perchè per la morte del Buoncompagni vaca la comenda de' PP. Basilliani di S. Adriano sita poco distante da S. Benedetto Ullano ed abitata tutta da Albanesi, dalla quale il Monte frumentario percepisce annui ducati 2500, si supplica perciò la V. M. di benignarsi incorporare detta Badia di S. Adriano al sudetto Collegio Italo-Greco di Calabria, a fine di poter questo supplire alla mancanza delle sue rendite e trasferirsi in luogo più comodo e di aria più sana nell'istessa diocesi di Bisignano, oppure colla sublime sua intelligenza prendere altri espedienti opportuni a tal oggetto.

(In margine, alla manu) Bugliari al Re. Memoria.

Oggi il Collegio di S. Adriano non ha nulla di ecclesiastico e sta per perdere anche ogni traccia di albanese. Perchè non svanisse perfino il ricordo storico della istituzione legata al nostro elemento religioso albanese, al Vescovo di Lungro, nel momento dell'erezione della diocesi, ne venne attribuito dalla Santa Sede il titolo di Presidente, unito a quello di Archimandrita del Patirion.

Bisogna infine aggiungere che con l'istituzione dell'eparchia di Lungro si è iniziata una nuova fase tuttora in pieno sviluppo dei rapporti tra gli Albanesi di Calabria e i Monaci Basiliani. E' del resto storia contemporanea a tutti nota.

Unica superstite di tutto l'Istituto monastico basiliano in Italia, la Badia greca di Grottaferrata — essa stessa fondazione greco-calabra ispirata da Dio ai Santi Nilo e Bartolomeo di Rossano —, in virtù del Decreto della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale del 10 luglio 1918, accoglieva nel successivo dicembre il Seminario italo-greco-albanese intitolato al grande pontefice Benedetto XV, che pochi mesi dopo, con la Costituzione «*Catholici Fideles*» del 13 febbraio 1919, creava la eparchia per gli Albanesi di Calabria.

Dopo 40 anni di esistenza della diocesi e del suo Seminario nella Badia basiliana di Grottaferrata, oggi quasi tutti i sacerdoti delle nostre parrocchie sono nelle condizioni di quell'antico arciprete di Lungro educato dai Basiliani, e come lui possono affermare di essere stati «*illorum discipuli*».

Ovviamente i buoni rapporti e la conseguente collaborazione si videro maggiormente intensificati con il ritorno dei Monaci in questa terra, iniziatosi felicemente nel 1932 con la fondazione o meglio con il ripristino del monastero di S. Maria Odigitria in S. Basile, dove attualmente è ospitato il Seminario minore della diocesi.

Nè voglio tacere il contributo di apostolato che nell'eparchia danno — silenziosamente quanto generosamente — le Suore Basiliiane Figlie di S. Macrina, la cui opera si esplica nell'assistenza all'infanzia, nell'educazione delle giovanette, nella cura degli infermi: operaie attive della carità al servizio delle parrocchie.

Concludo dicendo che, se abbiamo gettato uno sguardo al nostro passato, è per ricavarne gli utili insegnamenti della storia.

Soprattutto per stabilire la necessaria premessa ad una più cosciente valutazione del nostro presente, alla luce di quella missione storico-religiosa che la Divina Provvidenza ci ha assegnato. Così soltanto possiamo proiettarci nell'avvenire con la consapevolezza di un dovere da compiere, che ci innesta nella vita della Chiesa per l'ora destinata da Dio all'adempimento del supremo anelito del Divino Redentore: *ἵνα πάντες ἐν ἑστί, perchè tutti siano una cosa sola.*

